

Gustavo Frizzoni



**Leonardo da Vinci rammentato da un
viaggiatore contemporaneo**

In: "Nuova Antologia", Roma, vol. CXLIV, serie V, dic. 1909 pp. 631-637

Parecchi giornali non che diverse altre pubblicazioni vie più importanti ebbero già a fare cenno di un passo ricavato da un diario di viaggio, scritto negli anni 1517-1518, da interessare vivamente fra altri quanti si dilettono conversare con quel genio fenomenale che fu Leonardo da Vinci. Quel passo, o per meglio dire quei passi, perché in realtà sono due, meritano qualche ulteriore commento.

Il diario di cui si tratta è quello intitolato: *Itinerario di monsignor reverendissimo et illustrissimo il cardinale de Aragona mio signor, incominciato da la cita de Ferrara nel anno del Salvatore MDXVII del mese di Maggio et descritto per me donno Antonio de Beatis canonico Melfictano, con ogni possibile diligentia et fede.*

Si può immaginare la grata sorpresa che provò scoprendone il manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli un erudito quale il prof. Lodovico Pastor, manoscritto nel quale viene reso conto di un viaggio pel Tirolo, la Svizzera, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia e l'Italia settentrionale, compiuto nel corso di quasi due anni.

«Ben presto m'avvidi – soggiunge – che non avevo a che fare con una di quelle consuete descrizioni di viaggi, quali si trovano a dozzine nelle biblioteche italiane. Le annotazioni di Antonio de Beatis mi si qualificarono invece come una fonte importantissima d'informazioni territoriali ed etniche, di storia della civiltà in genere, pei paesi percorsi dal cardinale viaggiatore. Un quadro del più alto interesse concernente le regioni d'Europa le più progredite in sullo scorcio dell'età medievale e l'inizio della moderna ci si svolge davanti agli occhi della mente con una abbondanza grandissima di particolari nuovi. L'incontro del cardinale con persone eminenti, quali Carlo V, Jacopo Fugger, Francesco I di Francia, concorre alla sua volta a rendere vie più interessante la relazione. Significanti del pari sono le frequenti menzioni riferentisi alla storia dell'arte, bastando rammentare in proposito come Luigi d'Aragona avesse avuto la fortuna di vedere a Mühlau presso Innsbruck una parte delle statue appena terminate pel monumento dell'imperatore Massimiliano, a Bruxelles il primo degli arazzi destinati alla Cappella Sistina e d'intrattenersi in Amboise, con Lionardo da Vinci nella sua età avanzata, ragionando seco lui de' suoi studi anatomici e naturalistici».

Si prese a cuore pertanto il benemerito letterato di pubblicare integralmente il prezioso giornale, facendovi precedere ampie notizie intorno alla vita e alle gesta del cospicuo personaggio che fu il cardinale Luigi d'Aragona (figlio legittimo di un bastardo della casa regnante di Napoli), quindi una erudita esposizione comparativa di altre relazioni di viaggi di quei tempi e da ultimo una interpretazione in lingua tedesca, scientificamente commentata, del giornale medesimo¹.

Della origine del quale il canonico segretario del cardinale rende conto in modo semplice e spontaneo in una pagina, si direbbe una circolare, scritta due

¹ Il titolo dell'opera è il seguente: Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich u. Oberitalien 1517-1518, beschrieben von Antonio de Beatis, als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters, veröffentlicht und erläutert von Ludwig Pastor. – Freiburg in Breisgau. Herdersche Verlagshandlung 1905.

anni dopo la morte del suo signore, avvenuta il 21 gennaio del 1519, rivolgendosi *a li boni amici et signori suoi*. Quivi dopo avere accennato alla inclinazione del suo signore ad intraprendere lunghi ed importanti viaggi, essendo egli già cognito di quasi tutta Italia ed essendosi inoltre recato in Ispagna a visitarvi *il re cattolico N. S.* (Carlo V), soggiunge che «avendo deliberato di riconoscere anchora la Germania, la Gallia et tucte quelle altre parti accostate al oceano occiduo et septentrionale,... parve ad sua signoria illustrissima, non già per avaritia (che si mai fu signor ecclesiastico o temporal magnanimo et liberale, il fo lui, et nel viaggio tra il mangiare et bere, che fu il mancho, et il donare ad molti, et comprare de alcune gentilezze et cose de suo contentamento et piacere, si dispese circha XV milia ducati), ma solo per commodità di servitori et expeditione del camino, condur seco non più che X gentilhuomini suoi, con alcuni ufficiali, come si può nel fine del presente libro particolarmente vedere. Fra i quali essendo piaciuto a la sorte io benchè minimo esservi stato connumerato, non più per gloria del mio buon patrono, che per obsequio, servitio et delectatione de li amici et miei signori, persuaso da sua sancta anima, da che partemmo per la Magna [Allemagna] da Ferrara, pigliai assumpto et peso de accuratamente scrivere, giornata per giornata, loco per loco, et miglia per miglia, quante cita, terre et ville continuamente se cavalcavano, con annotamento particolare de tucte cose digne li trovavamo. El che con adiutorio de Dio ho facto, coniungendo al suo principio l'optato fine. Et perché fra gli altri amici et signori V. S. mi è precipua et observandissima, ho giudicato esser mio debito del decto viatico et solazevole itinerario ad quella mandarne di man propria exemplare quale quanto posso priego et supplico, il voglia ricevere, legere et relegere con serena et limpida fronte, havendome per excusato, si ne de stilo, ne de ordine trovarà compositione degna de le docte et delicate oreghie sue. Perché non avendo io voluto presumere il scrivere in lingua latina, si per non intenderse da ogni uno, come per non pottere per un gran pezo accostarmi al segno di conseguirne lodi, et del toschano essendo nato Pugliese ho facto mai professione, mi è stato per voler pur dire non partirme dal idioma et parlar mio proprio qualunque sia. Non però in tanto numere de carte piene la S. V. et qualsivoglia altro desideroso intendere che ne sarà lectore, non troverà altro che verità de le cose, aver da me oculatamente viste, o relate da persone di auctorità grande et degne di ogni credito et fede. Et si pur effecti quasi miraculosi vi trovasse, come ja vi sono, V. S. non l'imputi al scriptore, ma a la variatione et deita de la natnra. Io dunche, chi ultra il dir de l'officio divino con monsignor mio illustrissimo di sempiterna memoria, del celebrare alcune volte et di prepararli la messa ogni mattina, occupatissimo anche al scrivere in nome di quello molte lettere tra nocte et jorno, non ho voluto pretermectere de si lunga via el fatichoso particolare annotamento per il piacere, cognitione et prudentia, che V. S. pigliarà dal transcorrere di questo libro, in mercede et recompensa di tante mie vigilie et fatighe altro da quella non cheggio et altro non desio, si non che spesso facci memoria et celebratione di quelle felici ossa et divino spirito del mio buono, justo, pio, santo, liberale et gratiosissimo signore. Adio. In la cita di Melfecta [Molfetta] a li XX de Luglio 1521».

Da questa lettera si apprendono varie cose interessanti. In primo luogo apparisce con quale seguito ragguardevole e con quali larghezze usasse mettersi in viaggio un cardinale di sangue reale, e come il viaggio stesso non si facesse quasi altrimenti che a cavallo. Il segretario, compreso di alta considerazione verso il suo signore, anche dopo la sua morte, conscio dell'impegno assunto nel tenere il diario durante tutto il percorso, si compiace di avere tutto annotato veridicamente. Significante in fine la confessione dei motivi per cui aveva rinunciato a servirsi della lingua aulica, ossia del latino, generalmente in uso presso gli umanisti del tempo, e di non sapersi esprimere nella lingua toscana pura, essendo nativo delle Puglie.

Nel mentre esortiamo dunque il lettore a prendere cognizione di un giornale di viaggio così originale e ricco di svariate informazioni, mette conto soffermarci alquanto su quelle ch'egli ci dà intorno a Lionardo da Vinci. Fra i vari luoghi visitati in Francia non ultimo fu quello della villa di Amboise. Quivi «in uno de li borghi (probabilmente quello di Cloux dov'egli ebbe poi a finire i suoi giorni) el signore con noi altri andò ad videre messer Lunardo Vinci fiorentino, veggio de più de LXX anni, pictore in la età nostra eccellentissimo, quale mostrò ad S. Ill.ma tre quatri, uno di certa donna firentina, facta di naturale, ad instantia del quondam magnifico Juliano de Medici, l'altro di san Johanne Baptista giovane, ed una della Madonna et del figliolo che stan posti in gremmo de sancta Anna, tucti perfectissimi, ben vero che da lui per esserli venuta certa paralesi ne la dextra, non se ne può expectare più cosa bona. Ha ben facto un creato milanese chi lavora assai bene. Et benchè il predicto messer Lunardo non possa colorire con quella dolcezza che solea, pur serve ad fare desegni et insegnare a gli altri. Questo gentilomo ha composto de notomia tanto particolarmente con la demonstratione de la pictura, si de membri, come de muscoli, nervi, vene, giunture, d'intestini, et di quanto si può ragionare tanto di corpi de homini come de donne, de modo non è stato mai facto anchora da altra persona. Il che habbiamo visto oculatamente; et già lui ne dixè haver facta notomia de più de XXX corpi tra mascoli et femine de ogni età. Ha anche composto de la natura de le acque, de diverse machine et d'altre cose, secondo ha referito lui, infinità de volumi, et tucti in lingua vulgare, quali se vengono in luce, saranno profigui et molto dilectevoli».

Se il presunto autoritratto di Leonardo che si conserva in un disegno della ricca raccolta di S. M. il Re a Torino ci presenta realmente le fattezze del grande uomo, conviene dire che le fatiche e i lavori durati nella sua vita lo abbiano fatto invecchiare anzi tempo. Gli occhi infossati, le folte e lunghe sopraciglia, le rughe accentuate, senza parlare della capigliatura e della barba, lunghe e fluenti, gli conferiscono l'aspetto d'uomo poco meno che ottuagenario. E non ostante dalle date della sua biografia risulta non avere egli raggiunto i 69 anni di vita, nato essendo nel 1451 e morto nel 1519 Tanto più non c'è da stupirsi il nostro relatore l'avesse giudicato vecchio di oltre 70 anni, correndo il mese d'ottobre del 1517.

Dei tre quadri nominati si può stare certi che più d'uno appartiene da tempo al Museo del Louvre, cioè il San Giovanni Battista giovane e la Madonna in grembo a Sant'Anna, mentre il Bambino si china ad abbracciare un agnello.

Quanto alla donna *firentina, facta di naturale*, la circostanza accennata, dell'essere stata dipinta ad istanza del quondam magnifico Giuliano de' Medici ci fa pensare che non si tratti né della così detta Belle Ferronière né della Gioconda, ma di certa figura ignuda da mezza vita in su, improntata di un sorriso e di un atteggiamento alquanto simile a quello di Monna Lisa; – figura della quale esistono ben parecchi esemplari antichi, secondo ogni probabilità preceduti da un originale del maestro, forse nascosto o distrutto ai dì nostri. Ben che l'espressione di *facta di naturale* possa stare ad indicare quello che in altri termini si chiama *un ritratto*, pure conoscendosi fino dai tempi del Botticelli, dei Pollaiuoli e di Pier di Cosimo la compiacenza dei signori fiorentini a possedere delle immagini di figure femminili ignude si sarebbe indotti a congetturare che, di una di queste si trattasse realmente nel caso indicato. E poiché sia il fatto che di queste copie leonardesche ne siano venute alla luce più d'una da poco tempo in qua, c'è da sperare abbiano ad incoraggiare lo studioso a nuove ricerche dell'originale, cui spetterebbe indubbiamente un prestigio singolare, in considerazione del pregio e della rarità delle opere di tanto autore.

Significante è l'informazione intorno alla paralisi nella mano destra, alla quale forse è da attribuire l'aspetto di opera incompleta che apparisce nella Madonna detta della Sant'Anna, sempre esposta al pubblico in un angolo del celebrato *Salon carré*, e ritenuta quale dipinto dell'età più matura dell'autore. È fama accreditata del resto da gran tempo, che Leonardo di sua natura fosse mancino e che per questo gli venisse fatto naturalmente di scrivere per proprio uso da destra a sinistra, come pure di a vere usato solitamente di condurre i tratteggi delle ombreggiature ne' suoi disegni in senso inverso di quello si usa praticare colla mano destra.

Ci affrettiamo bensì a riconoscere d'accordo con altri che questa, che si vuole chiamare consuetudine, non fosse seguita costantemente, cioè ch'egli, – il disegnatore per eccellenza, – a tempo e a luogo avesse saputo destreggiarsi in diversi modi, massime là dove si trattava di bene indicare il tondeggiamento dei corpi.

Per quello che concerne il *creato milanese*, probabilmente scolaro ed amico, il pensiero ricorre spontaneamente sia al Salai, ossia ad Andrea Salaino, bellissimo giovane, suo collaboratore, a detta del Vasari, sia a quel Francesco Melzo, che godette della fiducia del maestro e divenne l'erede de' suoi volumi di manoscritti e di disegni.

Non è se non una conferma generica in fine di quanto già si sapeva l'accento alle inclinazioni molteplici dell'uomo enciclopedico, in fatto di anatomia, d'idraulica, di meccanica e via dicendo, – cose tutte intorno le quali s'intende essersi egli trattenuto con soddisfazione in occasione dell'accennata visita, facendo balenare al cronista intelligente il diletto e l'utile che c'era da



Presunto ritratto di Leonardo da Vinci (Torino, Palazzo reale).

aspettarsi dalla pubblicazione di una infinità di volumi, ove questa avesse potuto avere luogo.

Pellegrini invidiabili in vero, per avere goduto del privilegio di vedere coi propri occhi un tant'uomo, di essere intrattenuti da lui e avere potuto prendere cognizione delle svariate creazioni del suo ingegno!

*

* *

Il secondo passo che c'interessa nel giornale è quello che si riferisce al Cenacolo di S. Maria delle Grazie a Milano. Nel dicembre dello stesso anno 1517 il cardinale col suo seguito avevano fatto ritorno in Italia dalla parte della Riviera, provenienti dalla Francia. Visitata Genova, quindi parecchie città d'oltre l'Appennino, giunsero a Milano «che havendola considerata bene di sopra il campanile del domo – come dice il relatore – non è ad mio iudicio meno di Parisi maxime de circuito». Dopo avere fatto accenno alla grandezza del duomo e del castello, dichiarato il maggiore fra quanti si possono vedere e prodigiosamente fortificato, non sa sopprimere una espressione di sdegno, soggiungendo che *tanta magior colera et odio excita contra chi se ne uscì fora et lo donò in potere di Francesi*.

A Milano stettero dieci giorni onoratamente ricevuti ed alloggiati a Sant'Antonio presso quell'abate, fratello del cardinale Trivulzio.

Rammentati di poi i festeggiamenti tenuti in onore del cardinale per parte dei signori e gentiluomini della città non che del Lautrec, il governatore francese dello Stato di Milano, così prosegue: «In lo monasterio di Santa Maria de le Gratie, quale fo facto dal signor Ludovico Sforza, assai bello et bene acteso (*sic*), fo visto nel refectorio de frati, che son de l'ordine de san Domenico de observantia; una cena picta al muro da messer Lunardo Vinci, qual trovaimo in Amboes, che è excellentissima, benchè incomincia ad guastarse, non sò si per la humidità del muro o per altra inadvertentia. Li personaggi di quella son de naturale, retracti de più persone de la corte et di Milanese di quel tempo, di vera statura. Lli anche si vedde una sacrestia ricchissima de paramenti de borcato, facti pur dal predicto signor Ludovico di bo. me.»

Come si vede fra le meraviglie da osservarsi a Milano non voleva essere pretermesso il capolavoro della pittura; tanto più sotto l'impressione tuttora viva della conoscenza personale fatta in Francia del suo autore; il quale, mentre si era compiaciuto mostrare ai suoi ospiti alcune delle sue opere, certamente non avrà ommesso di tenere discorso della più importante fra quante uscirono dal suo pennello.

Se non c'è da sorprendersi quindi che il nostro cronista qualifichi di *eccellentissima* l'ora stessa, si rimane colpiti per altro verso dall'asserzione che alla distanza di vent'anni appena da che fu eseguita, se ne avesse già ad avvertire il deperimento. Il relatore non sa spiegarsi per quale inavvertenza questa

incominciasse a guastarsi. Accenna bensì alla umidità, che noi altri tardi nipoti abbiamo pur troppo dovuto confermare per una delle cause del deperimento. A nessuno è lecito poi oggidì ignorare, che altra precipua causa del malanno si ha a riconoscere nel sistema di pittura usata dall'artista, che fu quello del colorire a tempera, anzi che a fresco, come venne debitamente spiegato in una relazione diretta al Ministero della Pubblica Istruzione per parte del pittore Luigi Cavenaghi, vale a dire di colui cui si deve il recente ricupero di quanto nella grande opera si nascondeva sotto le sozzure del tempo e dell'umidità².

Nuova in fine e degna di considerazione riesce l'avvertenza del viaggiatore, che nelle figure del Cenacolo Leonardo avesse ritratto dal vero più persone della corte e della città in genere, là dove il Vasari nel suo racconto si limita all'accenno della storiella riferentesi alla figura di Giuda, che l'artista si sarebbe apprestato a ricavare da quella del molesto priore del monastero.

GUSTAVO FRIZZONI.

² La relazione fu pubblicata sotto il titolo *Il Cenacolo vinciano* nel Bollettino d'Arte del settembre 1908.